

Al Link, locale di tendenza dell'intelligenza bolognese, l'esibizione della cantante

Orietta Berti show per punk e creativi

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Provate a immaginare insieme studenti di filosofia, punk, comunisti, ex okkupanti, amanti dei Sex Pistols e di Africa Bambaata. Provate ad accostare una ex fabbrica, con tubi di ferro, sedili in pura selenite, materiale riciclato a *Canzonissima* o al festival delle rose... Fusione ardita, sembrerebbe. E invece, questi due opposti, apparentemente inconciliabili, fraternizzano, si scambiano esperienze, agiscono insieme come un meraviglioso frullato post-moderno.

Succede una sera al Link, locale di tendenza della giovane intelligenza bolognese. L'ospite, questa volta, non è il gruppo x celebrato a Brighton o ad Harlem, ma la nostrana e stupefacente Orietta Berti, accompagnata, per l'occasione dai due biografi autorizzati - Tommaso Labranca e Luciano Manzotti - coi quali ha realizzato un libro ormai di culto: *La vita secondo Ombretta*, edito dalla Sperling & Kupfer. I giovani siedono ai tavoli e intanto, la signora Ombretta, scende dalla Volvo familiare con il suo abito nero, generoso scollatura e tacchi a spillo. Saluta tutti e si ferma a chiacchiere ai tavoli. E qui si registra la prima sorpresa: i ragazzi, ma anche le ragazze, chiedono la dedica personalizzata sul libro. E se non c'è il libro, sulla foto. E se non c'è la foto su un biglietto del treno. Scoppiata la «Bertimania» e l'invitata speciale di *Quelli che il calcio è tutt'altro che sorpresa*. «Tutte le cose molto lontane - dice - si avvicinano». Labranca la guarda e annuisce: «La filosofia sei tu».

Comincia così una serata speciale all'insegna della vita e delle opere della signora Ombretta. Che non vede l'ora di raccontare della sua Cavriago, talmente rossa da avere ancora una statua di Lenin nel mezzo della piazza, o di Osvaldo - il marito -, Omar e Otis - i figli



Orietta Berti durante lo show che ha tenuto al Link di Bologna

- Oscar - il cane -, Olga - la mamma -, Odilla - la suocera dimenticata dentro una Suzuki in fiamme -, Oreste - il nonno - e di Ombretta -

Amo il rock ma non sopporto "Fin che la barca va"

una se stessa in terza persona, ma anche in prima. Si capisce subito che la signora della canzone melodica piace a quel pubblico che non ha mai avuto. Un pubblico che la ascolta e ride fragorosamente agli

aneddoti, che si alza in piedi quando accenna a *Tu sei quello, lo ti darò di più*, il nostro concerto e *Via dai ci-clami*, «una canzone dedicata ai casini che chiudeva, anche se la gente non lo sapeva». Annuncia che sabato 11 aprile sarà inviata a Brescia e che il 19 farà una sfilata delle sue camicie da notte sexy. Racconta che Giordano Bruno Guerri ha letto tre volte il suo libro sulla tratta ferroviaria Milano-Roma: «Mi ha detto che gli è piaciuto e soprattutto gli sono piaciute le mie frasi». Guarda il locale e tranquillizza gli sconcerati: «Da bambina, il sabato, andavo a giocare in una fabbrica. È proprio uguale a questo posto qui». La sintonia è totale. Orietta, adesso, potrebbe

veramente fare di tutto. È orgogliosa di aver cantato alle feste dell'Unità e di essere andata a Lourdes, di aver convissuto due anni con il suo Osvaldo prima di decidersi a sposarlo, di non amare il liscio ma solo Secondo Casadei, di non saper fare né tortellini né tortelli di zucca, di amare il rock duro che ascolta i suoi figli, di detestare *Fin che la barca va*.

Orietta conquista i cuori quando spiega che anche le vacche di Cavriago (il paese di Lenin) sono rosse. «Fanno solamente 25 litri di latte, perché hanno tutte grosse che non stanno nelle mungitrici automatiche. Ma è un latte strepitoso che fa bene anche ai colitici e a chi soffre di di-

sturbi allo stomaco». E che è riuscita a far adottare il Toro Piero alla Cooperbanca... Dice di aver preso uno schiaffo per Stalin: «Il gior-

Il 19 aprile farà una sfilata delle mie camicie da notte sexy

no della sua morte - dice - tutta Cavriago, in testa la mia mamma, era in piazza e piangeva. Io ero piccolina, sono del '45, avevo sette o otto anni e con le mie amiche giocavo e ridevo. Sono arrivati tre

omoni ci hanno preso per le orecchie e ci hanno portato dalle nostre mamme... che ci hanno preso a scapaccioni». Non rinnega nulla del passato, nemmeno i fotomontaggi con Christian o i film *Zum zum 1 e 2*. Ha conosciuto Berlusconi e D'Alema. Il primo le ha detto «spero che continuerà a lavorare per noi» e poi non l'hanno più chiamata. «Tanto ci sono troppe galline là». Il secondo ha esordito: «So che a Reggio ci sono tanti amici nostri». «Nostrì? Chissà cosa voleva dire». Il pubblico chiede, vuole sapere tutto della sua vita. I suoi cantanti preferiti sono Cocchiante e Mina. La canzone preferita è *Tu sei quello*.

Mezzanotte è arrivata e Ornella regala un'ultima stilla di «filosofia»: «Ricordate sempre che ci vuole regola e misura. Anche per l'aria pura». Ultima ovazione.

Andrea Guermandi

È scomparso Franciosa Scrisse «Poveri ma belli»

ROMA. È morto a Roma per una crisi cardiaca lo sceneggiatore, scrittore e regista Massimo Franciosa. Aveva 73 anni. La morte è avvenuta nella notte fra il 30 e il 31 marzo nella sua casa romana, ma la notizia è stata resa nota solo oggi dalla moglie. Una messa in suffragio di Franciosa si è svolta ieri nella chiesa capitolina di San Lorenzo fuori le mura. Alla quale hanno partecipato molti suoi amici, tra cui il regista Luigi Magni, il direttore del Sistina Pietro Garinei, lo scrittore Nello Saito. Nato a Roma il 23 luglio 1924, Franciosa dopo essersi laureato in legge e in lettere, è stato redattore e collaboratore di vari giornali: dal quotidiano «Il Momento» a periodici come «La Fiera letteraria»; e ancora «Il Messaggero», «Epoca», «Bianco e nero». Ha pubblicato romanzi in cui l'indagine psicologica si alterna a contenuti fantastici («Incantesimo per Renata», «Una chitarra in paradiso»). Nel cinema ha esordito con il soggetto e la sceneggiatura de «Gli innamorati», in collaborazione con Pasquale Festa Campanile, primo episodio di una lunga collaborazione che comprende «Poveri ma belli», uno dei maggiori successi di Dino Risì, «Gli innamorati» (Nastro d'argento per la sceneggiatura, 1956); «Giovani mariti» (premio a Cannes 1958). In seguito ha diretto alcuni film comico-sentimentali come «Il morbidente» (1966), «Pronto, c'è una certa Giuliana per te» (1967); «La stagione dei sensi» (1969).

L'INTERVISTA

Bilancio delle 16 puntate. E lunedì va in onda «The best...»

Rossi: «Scatafascio non lo volevo così»

«Un grande risultato: ho abbassato l'età media dei miei spettatori. Così lavorerò sicuro fino a 70 anni».

Approvato il decreto per gli enti lirici

FIRENZE. I tredici enti lirici italiani diventano fondazioni di diritto privato. Ieri il consiglio dei ministri ha approvato definitivamente il decreto che sancisce l'obbligo del passaggio del quadro entro il 31 luglio '99. Con i privati che dovranno entrare in qualità di soci nelle fondazioni, soprattutto nel loro patrimonio economico, e non come semplici sponsor. In aggiunta, dovranno diventare più leggeri i consigli d'amministrazione presieduti dai sindaci che avranno più potere. Inoltre, i contributi statali saranno dati anche in proporzione alla presenza dei soci privati. I quali però, a detta di molti addetti ai lavori, saranno piuttosto riluttanti a gettarsi in un'impresa che non rende quattrini a pioggia se non potranno detrarre dalle tasse per intero il loro contributo. Il decreto riguarda indistintamente tutti i teatri musicali, dalla Scala di Milano al San Carlo di Napoli, dal Comunale di Firenze alla Fenice di Venezia al Carlo Felice di Genova. Per i dipendenti, artisti o meno che siano, varrà un contratto unico nazionale.

MILANO. Paolo «Paolino» Rossi si sente ormai *on the road again*, sulla strada di nuovo. Nel senso che *Scatafascio*, il programma che lo ha avuto protagonista per sedici puntate per Italia1, in casa Mediaset, è ormai alle sue spalle anche se lunedì 6 andrà in onda *The best of...*, cavalcata dentro i momenti più significativi di questo spettacolo. Riflette ad alta voce Rossi: «penso di metterci la lezione sui conflitti, la canzone di Piero Ciampi, il monologo del comico che parla con Dio... Ci stiamo lavorando». È tempo di bilanci, dunque, anche per il comico italiano all'apparenza più prodigo della scena e del piccolo schermo. Ma questo fa parte del passato. Il presente di Paolo è la certezza che, in fin dei conti, *Scatafascio* è andato bene «malgrado fosse in una fascia oraria non felicissima e in una giornata poco appetibile come il lunedì. Per sapere che non è stato un flop mi basta andare per la strada, sentire le domande che mi fanno i giovani per rendermi conto che con *Scatafascio* ho abbassato l'età dei miei spettatori abituali. Ci sono molti ragazzi sotto i venti, infatti, il che mi garantisce che lavorerò sicuro fino ai settant'anni».

Soddisfatto allora?
«Sinceramente non era questa l'immagine che avevo in testa per *Scatafascio*. Il nostro lavoro va maledettamente in fretta ed è complesso: lavori sei mesi per preparare la trasmissione e poi molto cambia perché ti rendi conto che è meglio così. Forse il progetto iniziale era troppo avanzato tanto che ho avuto delle reazioni contrastanti. Diciamo che quelle della stampa erano molto diverse da quelle della strada. Allora puoi chiederti se hai sbagliato... Comunque il lavoro fatto resta e magari ci servirà per qualche nuovo spettacolo».

Le piace proprio rischiare...



L'attore Paolo Rossi durante uno spettacolo

«Normalmente in questo nostro mondo rischiano solo quelli che hanno 20 anni o quelli che ne hanno 70. Io me ne sento 20 e guardo avanti. Lo ripeto: per me le sedici puntate di *Scatafascio* hanno un bilancio positivo. Potrei anche continuare, ma a me piace cambiare. Io sono libero. Se nessuno mi vuole mi posso anche auto-produrre rischiando del mio, tanto se ho dei soldi non giocherò mai in Borsa. Se lo facessi penserei sempre a un prossimo crollo di Wall Street...»

In questo programma ha lavorato con vecchi amici e con attori più giovani. Come è trovato?

«Ho sempre fatto delle ottime squadre. Ma qui per la prima volta mi sono confrontato con quelli più giovani di me. Come diceva anche il grandissimo Miles Davis questo mi è servito per succhiare un mucchio di energia. Tant'è vero che con alcuni di loro quest'estate farò delle serate in giro per l'Italia».

E adesso cosa fa: si riposa?
«Per niente. Ho ripreso per la terza stagione consecutiva il mio *Rabe-*

lais che è diventato una vera e propria bomba a orologeria. Sto lavorando moltissimo, in questo spettacolo, sull'improvvisazione dandoci dentro proprio di manetta. Dal 15 fino al 26 aprile lo rappresenterò al Teatro Smeraldo. Dedico *Rabelais* a due persone che non ci sono più e che per me hanno significato molto: un maestro come Giorgio Strehler e un organizzatore culturale alternativo come Primo Moroni. Reciterò *Rabelais* fino a fine maggio quando ne faremo una registrazione televisiva a Meldola con Paolo Beldi, il regista di *Su la testa!* e sto doppiando un cartone punk per adulti che andrà in onda a partire da martedì 7, alle 21, su Mtv che si intitola *Beavis & But-Head*.

E del progetto, ventilato proprio con Strehler, di fare Arlecchino?
«Mi appello al quinto emendamento, dunque della facoltà di non rispondere, per ora».

Maria Grazia Gregori

LA POLEMICA

Il regista parla del suo «Gingerbread man»

Altman: Hollywood mi censura

E rivela che i produttori volevano tagliare il finale del film in uscita in Europa.

PARIGI. Solo la minaccia di ritirare il suo nome dal film ha impedito che il suo ultimato, *Gingerbread man* non venisse mutilato degli ultimi 10 minuti per rendere il protagonista più eroico e meno fallibile.

Lo dice, non senza amarezza, Robert Altman parlando a Parigi del suo nuovo film che sta per essere lanciato in Europa. «La Hollywood di *I protagonisti* dà solo una pallida idea della Hollywood reale. Ma del resto ho sempre pensato che la realtà è ben più assurda di quanto possiamo immaginare», dice il regista. «In questa occasione ho vinto io, ma ha perso il film. I produttori, oltre ad abbandonare me, hanno abbandonato al suo destino anche *Gingerbread man*», prosegue Altman, precisando, in un incontro con la stampa, che la produzione non ha speso un solo soldo per promuovere il film negli Stati Uniti. «Eppure - prosegue - è il mio film che ha avuto le migliori critiche, ma ai produttori un *Gingerbread man* con un finale così non interessava più».

Il peso «della censura» preventiva dei produttori si fa sen-

tire anche sui programmi futuri del celebre regista: il progetto di Altman, portare sullo schermo il grande successo teatrale *Angels in America* «non si concretizzerà mai» perché non troverà mai i soldi per farlo dal momento che non intende mettere un velo sulle scene omosessuali. «I produttori pensano che un film del genere ha certo un suo pubblico, ma non tanto numeroso da giustificare i costi», dice. In cantiere sono però già *Cookies fortunes* e *America oggi 2*, il primo già alla vigilia delle riprese il secondo in programma entro la fine del secolo. Poi si vedrà, «perché devo continuare a lavorare e non mi posso fermare». Intanto spera che l'Europa faccia una buona accoglienza a *Gingerbread man*, il suo primo thriller che, dice, è un omaggio a Hitchcock. «Non è il regista che amo di più, ma lo considero il mio mentore», dice Altman ricordando che è stato Hitchcock ad aprirgli le vie del successo chiamandolo a dirigere la sua serie televisiva. «Avevo visto il mio primo film *The Delinquents*, un film bruttissimo che avevo girato nel 1957 con 50.000 dollari. A lui è pia-

ciuto. Mi ha chiamato e mi ha affidato la regia di *Alfred Hitchcock presents*. Da lì, dice, è cominciata la mia carriera». *Gingerbread man* è un giallo tratto da un libro di John Grisham, talmente rimaneggiato da successive sceneggiature che, dice Altman, «neanche mi ricordo più l'originale». La fiaba dell'omino di panpepato del titolo del film non figura ad esempio, precisa, nella storia di Grisham così come molti personaggi del film che si muovono in una bellissima Savannah, quasi sempre notturna, nelle ore che precedono e seguono l'arrivo di un uragano. *Gingerbread man* non è nato per sua iniziativa: lo ha chiamato, racconta, la produzione per la regia, dopo che nel cast figurava già Kenneth Branagh come protagonista, l'avvocato di successo che perde il controllo della sua vita, mentre infuria l'uragano, per amore di una ragazza misteriosa e fragile. È stato invece Altman a chiedere che il film fosse girato dall'operatore Changwei Gu. «Avevo bisogno di uno sguardo diverso, uno sguardo nuovo sulla città, e ho avuto ragione».

Tutti i grandi successi di Enzo Jannacci su CD e MC

No tu no (Vengo anch'io) Ci vuole orecchio Saxophone L'Armando Messico e nuvole

Se me lo dicevi prima Quelli che... il calcio ed altri ancora è un inedito duetto con Dario Fo

Enzo Jannacci

Quando un musicista ride